

L'analisi

LA NUOVA COSTITUZIONE MATERIALE

Mauro Calise

Per quarant'anni il regime politico dell'Italia repubblicana venne chiamato partitocrazia. In barba al dettato costituzionale formale che a malapena ne prevedeva il ruolo, ma riflettendo il senso comune che vedeva nei partiti politici l'attore fondamentale che reggeva il funzionamento del sistema. Per giustificare questo scarto tra la norma e la realtà, l'espressione giuridica

era quella di «costituzione materiale». Forgiata da Costantino Mortati, uno dei più autorevoli nostri padri fondatori, la costituzione materiale è stata considerata per decenni la quadratura del cerchio democratico. Oggi, quella stessa formula andrebbe recuperata per spiegare che la nuova stagione è - per usare le parole di Giorgetti - «un semipresidenzialismo di fatto». Per carità, senza che si debba ricorrere a modifiche radicali come l'elezione

diretta del Capo dello stato. E tantomeno pretendere che sia l'inquilino medesimo del Colle a forgiarsi di questo titolo. Anzi. La costituzione materiale prevede appunto che non ci si soffermi sui cosiddetti attributi formali, ma si guardi alla sostanza politica. Alla storia di questi ultimi anni. Confermata - potremmo dire: sancita - dal verdetto che la tormentata vicenda quirinalizia ha consegnato al Paese.

LA NUOVA COSTITUZIONE MATERIALE

Mettiamo dunque da parte l'indignazione pelosa con cui frotte di opinionisti si sono vergognati del tempo perso a individuare il prescelto. Come se si trattasse di pescare nemmeno un notaio, ma un maggiordomo. In realtà tutti sapevamo che la posta in gioco era altissima. Al punto che il premier in carica era dispostissimo a mollare il timone dell'esecutivo per passare a quello virtuale - ma evidentemente più efficace - del presidente della repubblica. E tutti eravamo altrettanto fermamente - e tristemente - consapevoli che i partiti erano ormai allo sbando, privi di leader autorevoli e quindi, proprio per questo, accanitissimi nel tentativo di accaparrarsi quella poltrona, o almeno designare loro il nuovo capo.

Dunque, il primo pilastro da accettare - e certificare - della nuova costituzione materiale italiana è che il perno del sistema è il Quirinale. E l'elezione - invece di durare due anni come negli USA o sei mesi e due turni come in Francia - si consuma, al più, in un'unica tornata no-stop di dieci giorni. Il secondo pilastro è che nella cabina di regia elettorale non ci sono più poli e tantomeno partiti coesi, ma un coacervo di correnti guidate con polso tutt'altro che fermo. Anche questo è un dato ben noto. È il presupposto strutturale della nuova costituzione materiale. Ma lo avevamo dimenticato proprio nel momento cruciale. E tutti hanno preteso dai partiti di essere quello che non sono più. E che - a meno di clamorosi e improbabili mutamenti - non saranno per molti anni.

Di conseguenza - ed è il terzo pilastro - diventa sempre più importante il rapporto che i candidati in pectore nutrono con le due constituency che decidono: quella dei parlamentari e quella - ben più ampia - dell'opinione pubblica. Due constituency che, per centrare l'obiettivo, devono muoversi in sintonia. L'unico a avere questo requisito è stato Sergio Mattarella. Draghi aveva un consenso massiccio nei sondaggi. Ma per deputati e senatori è rimasto un alieno, il supertecnico venuto dal freddo, incapace di quell'empatia indispensabile per farsi votare da chi - con la crisi di governo - rischiava di perdere il posto. Casini aveva i consensi dell'aula, ma nessun carisma

mediatico. L'opposto di Matteo Salvini, che ha giocato l'intera partita come se si trattasse di restare sempre e comunque in cima all'auditel, ma, a furia di fughe in avanti, è andato a finire in fuorigioco.

Quest'ultimo pilastro è quello che porterà le maggiori novità nel secondo settennato Mattarella. Di antica scuola democristiana, il Presidente si guarderà bene da cambiamenti della costituzione formale che porterebbero solo sconquassi. Ma farà del suo meglio per provare a interpretare il nuovo regime. Accettando - probabilmente suo malgrado - di diventare il principale supporto dell'attuale premier in carica. E di quelli che gli succederanno (non escluso Draghi medesimo). Senza farsi illusioni che possano essere i partiti a svolgere questo ruolo.

Con l'attuale sistema elettorale non ci saranno maggioranze stabili. Tanto meno se si dovesse arrivare a una legge più proporzionale. Per svolgere al meglio questo compito, il Presidente dovrà rimodulare la propria comunicazione. Senza modificare lo stile - sobrio e umano - che la caratterizza. Ma rendendola più presente e confacente allo spirito del tempo. Come era già accaduto con Ciampi e con l'ultimo Napolitano. E come lo stesso Mattarella aveva cominciato nello scorcio del proprio mandato.

Si tratta di un passaggio decisivo. Pensare di poterne fare a meno finirebbe con l'ampliare il vuoto di legittimazione popolare di cui soffre il sistema politico per la crisi profonda dei partiti. Oggi il paese è unito soprattutto grazie al suo Presidente. È un'unità che va alimentata, accettando che il Colle diventi - e sia percepito come - il simbolo quotidiano della nostra casa comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

